

RECENSIONI



DALL'OPACO

di Italo Calvino. Drammaturgia musicale: Paolo Terni. Luci: Giancarlo Salvatori. Collaboratore della messa in scena: Pasquale Plastino. Interprete: Marisa Fabbri. Torino, Teatro Carignano.

La parola, grande protagonista, si libra nello spazio, rincorre sé stessa, nel gioco prodigioso di un'eco non naturale qual è possibile con sofisticate apparecchiature stereofoniche. Il nitore di un sostantivo, l'eleganza di un aggettivo, l'essenzialità solida di un verbo. Una voce, un leggìo, uno spezzato di scena (Mirra, forse?), l'intravedersi di un volto, in un pulviscolo di capelli biondi, con di luci a cancellare con la loro forza le geometrie di uno spazio scenico che, all'intorno, è nel buio. Del "non teatro", a teatro?

Così torna a noi Italo Calvino nell'omaggio evocativo e denso di affetto di Marisa Fabbri, ascoltata a Torino, tra gli ori e i velluti del Carignano: un'ora, o poco più, per leggere *Dall'opaco*, un breve testo comparso per la prima volta su "Adelphiana", nel 1971. Lo scrittore, come in una "lezione" confidenziale — non dalla cattedra, ma quasi guardando in faccia l'interlocutore — dipana il suo pensiero alla ricerca della forma del mondo. Le idee sono chiare, il tessuto delle riflessioni segue un ordito preciso: lo si può osservare come da un balcone affacciato sul mare. Viene in mente l'inizio di un altro racconto: "Una spiegazione generale del mondo e della storia deve innanzi tutto

tener conto di com'era situata casa nostra, nella regione un tempo detta 'punta di Francia', a mezza costa sotto la collina di San Pietro, come a frontiera tra due continenti".

Ecco il paesaggio che propizia quest'altro esercizio di memoria: un filo sottile si sgomitola, nell'individuare le origini, nel cercare i possibili rapporti con il teatro con il quale condivide, la forma del mondo, le dimensioni dello spazio (avanti, indietro, sopra, sotto, destra, sinistra). E la memoria è anche aiutata dall'umore del dialetto: dall'opaco, che è contrario di aprico, emerge "l'ubagu", vale a dire la località dove il sole non batte. E si pone così come il rovescio del mondo, mondo privilegiato dell'io. Da qui si rinnovano una serie di interrogativi, e un accumularsi di certezze apparenti che si dileguano per lasciar posto ad altri interrogativi. Dal fondo dell'opaco Calvino ricostruisce la mappa di un "aprico" che è solo un "inverificabile" assioma per i calcoli della memoria, il luogo geometrico dell'io, di un 'me stesso' di cui il me stesso ha bisogno per sapersi 'me stesso', l' 'io' che serve solo perché il mondo riceva continuamente notizie dell'esistenza del mondo, un congegno di cui il mondo dispone per sapere se c'è. L'"io" di Calvino si è materializzato in una voce, e si allontana e si spegne nel soffio di un attenuatore di volume. La riflessione è finita, la ricerca è terminata. "Non teatro" a teatro, si è chiesto. Se teatro è parola, e quindi comunicazione, è stare insieme a dire e ad ascoltare, se il recitante è l'officiante e il pubblico è il partecipante al rito collettivo, anche

questo, allora, è teatro. L'incanto si rompe quando la tradizione vuole che il pubblico applauda (come ha fatto) e che gli artefici ringrazino (come hanno fatto) con grida, al termine di un'impresa di alto rigore.

Emilio Pozzi